

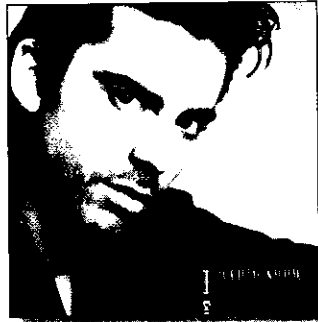
Vijay Iyer

Sunnyside SSC 1186

Ispirato nel titolo ad alcune riflessioni "globali" di Cornel West, *Tragicomic* è la più recente prova (insieme al parallelo trio Fieldwork) dell'accreditato pianista indo-americano Vijay Iyer, legato nel passato al dotato e altrettanto geniale sassofonista Rudresh Mahanthappa: i due hanno una stabile attività individuale, ma tornano a ritrovarsi con efficacia, insieme allo stabile trio di Iyer, in un album che attesta la loro maturità di stile e visioni ed ha il coraggio di proporre anche *sketches* brevi ma compiuti a definire le loro capacità d'esposizione ed intrattenimento. Abile soprattutto dal vivo nell'imbastire atmosfere anche molto cangianti, se evita di importare (così come Mahanthappa) risaputi esotismi della sua terra, Iyer non ne omette il senso della danza e la sensualità come in *Comin' Up*, brano di grandi attenzioni e occasione di conoscenza del dotato bassista Stephan Crump, laddove il sensibilissimo batterista Marcus Gilmore lungo tutte le sue fioriture ritmiche svela i cromosomi d'eccellenza trasmessi dal nonno Roy Haynes: il soffio speziato di Mahanthappa si libera al meglio nello strutturato *Macaca Please* o in *Without Lions*, saggio breve ma rivelatore del simbiotico interplay con Iyer. Quest'ultimo, dotato di discorsività temprata da un impressionismo acqueo, getta in quest'incisione uno "sguardo tragicomico" sulle contemporanee transizioni segnate dalle migrazioni e dal dolore. Attenzioni in realtà non nuove, avendone spesso fatto lo strumento e, con maggior o minore prossimità l'oggetto delle precedenti esplorazioni, ma anche in questo caso trascendendo il "periglioso momento" con il distacco acuto di una capacità narrativa superiore. Se vi par poco, si aggiunga la postilla del riconoscere nel pianista un chiaro protagonista del nuovo cool.

Romualdo Del Noce

qualità artistica
qualità tecnica



Tony Desare

Telarc cd 83689

Forse di un lancio pubblicitario notevole e presentato oltre che attraverso la sua musica anche con un buon numero di studiate foto da bel tenebroso, il cantante e pianista Toni Desare punta sicuramente con questo *Radio Show* ad emulare la fama di artisti come Harry Connick o Kurt Elling e ad ottenere l'attenzione di chi ama il fascino da crooner di Michael Bublé. Collocandosi quindi anche lui nel novero di chi cerca di ereditare le inarrivabili qualità (non solo musicali) di Frank Sinatra e cercando ancora di contrastare il dominio delle voci femminili nell'ambito di quel jazz morbido spesso strettamente a braccetto con un pop classico e patinato. L'idea di *Radio Show* è comunque simpatica nell'intenzione di accostare le interpretazioni di Desare ai programmi radiofonici classici degli anni '40/'50, con alcune voci accattivanti che introducono i brani e con un suono che sa combinare le atmosfere dell'epoca con le soluzioni tecniche più moderne. Accompagnato da un nutrito gruppo di musicisti, il cantante e pianista si cimenta anche con alcuni brani famosi come *All or Nothing At All*, *Johnny B Goode*, *The Times They Are A-Changin'* ed *Halleluja I Love Her So*, come si può intuire difficilmente accostabili tra loro ma qui inglobati un po' forzatamente in un programma che tende a soddisfare palati diversi. Ed alcuni dei momenti del lavoro sono di sicuro buoni e sinceramente efficaci (davvero bello *Prelude* per piano solo), mentre in altri frangenti si rischia la melensaggine che può far storcere la bocca ai più esigenti, mentre non crea problemi ad un uditorio meno esigente, che negli States apprezza questi interpreti, fra l'altro spesso protagonisti di serate live molto piacevoli. In definitiva un lavoro abbastanza prevedibile, ma non privo di qualche brano interessante.

Sergio Spada

qualità artistica
qualità tecnica



Warsaw Village Band

JARO 4289 - 2

Quarto album di una band effervescente a partenza di una terra di cui poco frequentiamo il lato pop - essendo più avvezzi ad apprezzarne gli alfieri jazz, quali Stanko, Wasilewski o recipere la neo-methenyana A.M. Jopek - promette certamente bene già alla prima track, di propulsione inaspettata e contagiosa: tutto il rimanente materiale, prevalentemente giocato in acustico, fronteggia nelle sue radici anche quella dorsale balcanica portatrice del vigoroso colore turco e bulgaro (se il primo è più citato nel suono delle percussioni, del secondo si avverte l'influsso sulle voci - ma la prova delle cantanti sfiora poco le magiche figurazioni delle virtuose di quel paese). E peraltro un'occasione di ritrovare l'idea di un certo country arcaico e all'europea, filo che li unisce anche alla tradizione celtica e scandinava, toccando anche atmosfere più scopertamente blues. Condividendo la composizione strumentale (fiddles, dulcimer, nyckelharpa, frame drums) con la tradizione della confinante terra magiara, non ne manca l'assorbimento di sapori più gitani, che pervadono un certo clima sciamanico e vibratorio, aggiornato da presenze di discreto colore come DJ Feel-X, e l'importazione di colore asiatico con il rauco suono delle corde del *suka*. Manifestamente piuttosto concentrata nella produzione di questo album (cui attribuiscono valore di continuità, e un certo fardello di responsabilità), la nostra allegra band polacca, titolare di un website colorito e baroccheggiante (e un filino kitsch), capitanata dalla performer Maja Kleszcz, è insomma dotata di un simpatico potenziale, e le alterne calibrature di slancio nelle lunghezze del CD non ostano la considerazione che tra le falangi del pop etnico questa formazione rappresenti certo una realtà.

Romualdo Del Noce

qualità artistica
qualità tecnica



Stefano Savini

Silta Records Sr 0805

La Silta cerca di esplorare con le sue produzioni i suoni di tutto il mondo, dando spazio a musicisti che hanno in genere qualcosa di originale da dire (suonare). Il catalogo dell'etichetta riesce sostanzialmente a mantenere questo impegno e talvolta con lavori di notevole spessore. Nella sua parte più intimista e riflessiva (quella centrale del disco) lo fa di sicuro questo lavoro a nome del chitarrista romagnolo Stefano Savini (che suona anche uno strumento a corde tipico brasiliano, il cavaquinho), sensibile e creativo artista e compositore già attivo con la formazione NoPop ed autore di tutti i quattordici brani di questo *Cortile*, nel quale si accompagna al bravissimo clarinetista Gian Maria Matteucci, al contrabbassista Stefano Ricci ed al batterista Mauro Patricelli presente in tre brani. La cifra stilistica e sonora del disco è quella acustica, nei brani iniziali caratterizzata da un andamento più vivace e ritmico, in seguito magnificamente sognante e melodica, segnata dagli incroci fra la chitarra ed il clarinetto e portatrice di paesaggi acustici rilassanti e pacifici. Lo strumento di Savini, davvero sapientemente trattato, non ricopre solo ruoli solistici ma ricuce i tessuti dei brani con notevole maestria, mostrando un senso dei tempi e dei ruoli davvero invidiabile. Il clarinetto (a volte clarinetto basso) esplora le pieghe dei brani con virate molto espressive in contesti compositivi particolarmente adatti ai suoi suoni, e risulta essere la vera voce solista di un disco che lascia un'impronta forse inospettabile ad un primo fugace ascolto.

Sergio Spada

qualità artistica
qualità tecnica